

## *Pemónt*, borgo antico Pedemonte di Cepina

Costantino De Monti

In vari tempi e occasioni, valenti studiosi hanno illustrato con le loro opere le vicende storiche che nel corso dei secoli hanno caratterizzato l'evolversi della vita nella nostra vallata. Questi scritti tendono spesso a privilegiare i centri maggiori anche perché le vicende storiche di una certa valenza sono a loro legati, respingendo in una sorta di scenario di secondo ordine quei piccoli borghi che sono stati costretti ad assistere come spettatori alle decisioni intraprese nei centri del potere. Se però si ha l'occasione di avvicinarsi allo studio della storia locale, si scopre all'interno di piccole contrade in apparenza insignificanti una miniera di notizie che meritano di essere valorizzate e portate alla luce, togliendole da archivi polverosi e dimenticati, per consentire agli appassionati storici o semplici residenti di poter conoscere e fruire di quelle nozioni apprese a volte anche dalla viva voce degli anziani del luogo, destinate altrimenti a cadere per sempre nel dimenticatoio. Nel contesto esposto le vicende in seguito descritte non vogliono apparire semplicemente come un ricordo del "natio borgo", ma porsi sia come un tassello iniziale per ulteriori studi, sia come sprone per altri concittadini sicuramente più colti dello scrivente, che vorranno cimentarsi in questi e in altri tipi di ricerche storiche.

Il luogo oggetto della ricerca è posto poco più a monte verso sud ovest rispetto alla parrocchiale di Cepina. Si tratta della contrada di Pedemonte, in dialetto *Pemónt* o *Pomónt*. Il toponimo derivato dal latino *ad pedem móntis* chiarisce esattamente la sua collocazione tra il pendio boscato a larici e abeti e il conoide prativo di deiezione del torrente Vallaccia. La contrada si presenta con una piazzetta dai contorni irregolarmente rotondi con la parte a nord ovest in leggero declivio e la restante pianeggiante, al cui centro è posta sulle carte topografiche I.G.M. la quota di 1159 metri. La piazza è circondata da una ventina di abitazioni delle quali soltanto poche sono rimaste totalmente rustiche: sei sono state riattate completamente e tre sono state costruite ex novo nei primi anni del 1960. Il luogo doveva essere abitato già in epoca antica ma fu ripopolato nel tempo successivo al fenomeno franoso provocato da un laghetto alimentato dal torrente Valle di Valcepina, che secondo alcuni esondò trascinando a valle i detriti che formarono il dosso tra Cepina e Zola. Certamente la scelta per la posizione soleggiata e al riparo dei venti ebbe il sopravvento sul timore di costruire presso il torrente che già anticamente era detto non a torto Vallaccia. È assai probabile che, trattandosi di un nucleo di una discreta consistenza, posto lontano dai pericoli rappresentati dalle esondazioni del fiume sul fondovalle, dovette costituire uno dei primi insediamenti latini dell'antica *Cippina*, dal tardo latino *cippina* formazione di valore collettivo ricavata da *cippus* "ceppo, pietra" e riconducibile al valore di "conoide formato da accumuli sassosi". La piccola comunità era già presente e svolse certamente un ruolo non secondario quando nel 1365 venne edificata la chiesa parrocchiale, visto l'esiguo numero degli abitanti insediatisi nelle rimanenti contrade dei *Bràch*, *Marinégl*, *Frachéir*, *Zòla* e ai *Carpìn*.

Solo un secolo e mezzo dopo, nel 1503 la parrocchia inizia una sua vita autonoma, quando ottiene il permesso di battezzare, così come gli altri paesi delle valli vicine che in precedenza vedevano i propri cittadini recarsi a Bormio dove sorgeva l'unica chiesa battesimale assieme a quella di Mazzo e di Poschiavo. I registri di battesimo sono però reperibili solo a partire dal 1660 quando divenne curato del paese Nicolò Ferla da Bormio, il quale come i suoi successori

si curò di annotare oltre i nomi dei genitori e dei nonni del neonato, l'identità dei padrini e la stessa residenza della famiglia citando testualmente, per il settore che ci interessa, che dimoravano *in loco dicto pemont* o anche che provenivano *ex vico pemont*.

Il lento scorrere del tempo, scandito dall'alternarsi delle stagioni occupava tutti i componenti delle famiglie nelle attività lavorative sia quelle agricole, sia quello della pastorizia e dello sfruttamento dei boschi per ricavare legna da opera o semplicemente da ardere. Oltre a queste attività, che rappresentavano una consuetudine instaurata fiorirono in alcune dimore che attorniavano la piazzetta delle botteghe dove, accanto ai lavori tradizionali come quelli dei falegnami e dei muratori, si svolgevano i mestieri più disparati, quali le attività complementari di: fabbri, sarti, tornitori del legno, tessitori, calzolai, conciapelli, costruttori di secchie e di ruote, addetti alla tessitura di gerle o di altri manufatti a intreccio. In una cantina, adibita a latteria furono presenti anche casari. L'abitazione posta a nord ovest della piazza, detta *la casèrma* costruita nel 1909, ospitò in realtà dei militari durante il primo conflitto mondiale. Sembra che durante l'inverno lo spostamento d'aria della slavina scesa poco distante investì il militare di guardia e lo scaraventò con violenza dall'altro lato della piazza, ferendolo gravemente. In epoca successiva, fino agli anni '60, in diverse occasioni truppe alpine provenienti dall'Alto Adige utilizzarono i pascoli sopra la contrada per posizionare l'accampamento. Sono ancora visibili le piazzole per le tende. La cucina da campo era invece allestita presso un prato con un vecchio rudere a nord della piazza, ora edificato.

Non sempre però la vita di questa piccola comunità poté procedere in modo così idilliaco come potrebbe sembrare. Anzi risultarono forse più numerosi i momenti di sconforto o di preoccupazione, a volte dovuti alle malattie tradizionali che, a causa talvolta di semplici complicanze, portavano a un fitto decesso di neonati. Per questo si usava battezzare nello stesso giorno successivo alla nascita. Le condizioni igieniche delle abitazioni e la scarsa alimentazione favorivano il proliferare della tubercolosi, a volte il passaggio di soldatesche oltre al saccheggio delle già misere dimore provocavano la distruzione dei raccolti e in parecchi casi diffondevano epidemie di vario genere paragonabili alla peste di manzoniana memoria.

Anche il torrente non si dimostrò sempre di utilità per la contrada. Infatti a più riprese in occasione di piogge eccezionali rovinò a valle trasportando grandi quantità di detriti in pieno accordo al peggiorativo con cui si designava. Raccontava a proposito Caterina Bracchi (1865) alla figlia Natalina Bonetti (1901-1990) che anticamente il torrente deviava a *Sanluìs* verso sud passava dai *bugl* (= fontane) ed entrava nella contrada attraversandola, per poi uscire a valle tra due abitazioni tuttora esistenti, da dove solcando la piana di Scleva, si univa all'Adda presso il cimitero vecchio. La tradizione orale è verosimile, in quanto a sud ovest della cappelletta di *Sanluìs* è tuttora visibile una parte di quello che doveva essere il greto del torrente, ora parzialmente boscato a betulle e abeti. In quella occasione la furia della frana si abbattè con violenza sulla contrada, distruggendo almeno due abitazioni poste a nord ovest, i cui resti, formati da due locali a volte ancora in buono stato di conservazione, sono stati rinvenuti durante i lavori per la costruzione di una dimora nuova negli anni 50. Nel prato accanto è ancora visibile il dosso sollevato dalla curvatura di una volta, a testimonianza della presenza di un locale sotterraneo. La frana distrusse pure una parte di un'altra abitazione più a valle, risparmiando a testimonianza dell'evento una piccola corte di recente rinvenuta sotto i detriti. In questa occasione il materiale trasportato a valle alzò di oltre due metri la piazza, così che le abitazioni più danneggiate vennero ricostruite ex novo, mentre le altre vennero soltanto sopralzate in modo da permettere ancor'oggi lo sfruttamento dei piani interrati. Non è possibile fissare date storiche per stabilire quando il torrente esondò e si spostò più a nord. Forse i detriti trasportati ne deviarono la direzione, come può darsi che i vicini abbiano contribuito alla correzione del corso per evitare ulteriori danni alle abitazioni. Fino ai primi anni '80 una parte di alveo tra due muri a secco era ancora visibile a sud di *Sanluìs*, quando in occasione della costruzione della strada a servizio di una abitazione soprastante vennero

rimossi. Allora il torrente transitava dal *Ruinecìn*, passava a ovest del prato detto *del Rónch* e scendeva a lato dell'ex Hotel Cepina, percorrendo l'attuale viale a sud. Sotto un antico ponte in pietra detto *la Pontiégèla*, ancora visibile fino al 1988, raggiungeva l'Adda appena a sud del *Mulìn*. Il corso del torrente non subì rimaneggiamenti fino alla seconda metà dell' '800 quando a seguito delle lamentele dei proprietari delle case vicine per le continue esondazioni, dal momento che l'alveo era privo di argini, venne di nuovo spostato più a nord, dove ora si trova attualmente. In varie occasioni è stato oggetto di interventi, il primo alla fine degli anni '50 con la costruzione dell'arginatura del tratto tra *Sanluìs* e l'Adda; il secondo nel 1986, quando vennero inserite sei briglie più a monte, l'alluvione del 19 luglio 1987 vanificò l'opera, seppellendole completamente. Nel 1988 sono state costruite nuove briglie, alcune più a monte e furono risagomati gli argini. Da allora anche in occasione di piogge eccezionali le acque scorrono senza più trasportare detriti e pietre.

Fino all'ultimo intervento l'acqua del torrente servì, oltre che per gli usi legati alle attività artigianali, anche per l'irrigazione di parte della piana di Scleva. In seguito alla deviazione, praticata più a nord, i contradaioli si attivarono autonomamente per l'approvvigionamento idrico. L'idea era quella di far giungere l'acqua pulita direttamente alla contrada e impedire alcun contatto con il bestiame allora numeroso. Una trivella di circa 150 cm di lunghezza e 7 di diametro azionata manualmente, permetteva di forare delle giovani piante di pino cembro realizzando dei rudimentali ma funzionali tubi che, opportunamente incastrati, andavano a formare l'acquedotto. Così, quando ancora erano sconosciute le tubature in ferro, l'ingegno e la fantasia supplirono egregiamente alla tecnologia. La captazione avveniva presso una sorgente perenne, appena a monte della vecchia vasca dei *Rutìc* dismessa nel 1975. In certi periodi dell'anno, quando la portata lo consentiva, serviva pure l'abitato dei *Martinégl*. Per i restanti mesi il nucleo di case si serviva dell'Adda, come del resto anche le contrade della chiesa e dei *Bràch*.

Si evince chiaramente dalla cronaca di Antonio Zamboni, relativamente all'alluvione del settembre del 1772, che l'Adda si ingrossò a tal punto che demolì parecchi ponti dell'Alta Valle tra i quali il nostro in pietra risalente al 1503, ruppe il canale derivatore per i mulini, uscì dagli argini sotto la casa dei Valcepina ai *Bràch* distruggendone una parte, e rovinò pure il luogo dove i vicini dei Morelli e della chiesa andavano ad abbeverare il bestiame. Per questo dovettero recarsi tutti al *bugl di pemonte*. Nel manoscritto si annota che anche il torrente Vallaccia era molto ingrossato e intorbidito e i più temevano il peggio, ma per fortuna, almeno quella volta, non si verificarono eventi franosi. Questa è la riprova del fatto che l'acqua di Pedemonte non era attinta dal torrente, sia perché durante i temporali spesso si intorbida sia perché durante l'inverno limitandosi la portata non riusciva ad arrivare fino alle abitazioni.

Anticamente la contrada era raggiungibile soltanto dalla strada che si diparte poco a nord della chiesa detta *dei Càmp*, allora era poco più di un tratturo e consentiva appena il transito dei carri agricoli. Rimase tale fino alla fine degli anni '50 quando, a seguito della costruzione del primo stabilimento per l'imbottigliamento dell'acqua Levissima, venne migliorata allargando la sede e rifacendo i muri di contenimento. Il condizionamento provocato da un unico accesso alle case continuò fino al 1719 quando, a seguito di un'esondazione del torrente nei prati a valle del *Ruinecìn*, detti dei *Clus*, si rese necessaria una bonifica. Il pietrame derivato venne posto a sud dei coltivi e sostenuto con un muro a secco. Successivamente venne utilizzato come transito agricolo e in seguito divenne l'attuale *Tregènda de Pemónt* ribattezzata in Via Egidio De Gasperi. Dagli scavi per la realizzazione di nuove abitazioni, a nord di questa strada è stato rinvenuto uno strato di terra coltivata a circa due metri di profondità nei confronti all'attuale dislivello, con i prati posti più a sud. In questi invece, nonostante si abbia scavato fino a oltre 4 metri, non è stato rinvenuto alcuno strato sottostante con segni di coltivazione.

L'altra strada detta *Tregendina* era da sempre a servizio dei terreni agricoli. Fino dopo gli anni '60 serviva due abitazioni poste nella parte in alto. Solo dopo il 1990 ne venne allargato e rettificato il tracciato. In quella occasione, dopo le calamità del '87, venne sistemato anche il tratto di strada tra i due incroci a nord, interessati da una strettoia formata da un rustico a valle, tuttora presente, e uno a monte raso al suolo per permettere l'allargamento viario. Anche il collegamento con Zòla detto *Sc' tràda de sóra* fino alla prima metà degli anni '60 era di uso agricolo. Successivamente, in particolare dopo gli eventi del 1987 è stata oggetto di miglorie mediante l'eliminazione di strettoie e l'allargamento della carreggiata.

Dopo questi brevi cenni storici, mi sembra interessante aggiungere qui altre notizie che accennano a coloro che abitavano in questa contrada nella seconda metà dell' '800, anche per porre a conoscenza dei più le relazioni parentali, a tanti sconosciute, che ancora oggi intercorrono tra le varie famiglie del luogo. Per questa parte della ricerca mi sono servito tanto della documentazione custodita presso l'Archivio Parrocchiale di Cepina, tra gli Stati d'Anime e nei registri dei battesimi, quanto di quella giacente presso il Municipio di Valdisotto, dove su un registro prestampato e compilato a pennino sono annotati oltre al nome della contrada, il numero dell'abitazione con i vari componenti a partire dal capo famiglia, il mestiere che svolgeva, la moglie e la sua provenienza, i vari figli con le relative mogli e le altre persone che a vario titolo abitavano nello stesso nucleo. Il tutto è completato dalle date di nascita, di matrimonio e di morte, dall' indicazione del luogo di residenza delle donne sposate fuori dal comune di nascita. All'epoca non vi era una numerazione per ogni strada ma progressiva, a partire dal ponte ai *Carpin*. Sono però specificate le varie contrade che compongono il paese. Il nome che interessa è citato come *Casale di Pedemonte*. Bisogna innanzitutto tener conto che, nonostante la posizione consenta un facile accesso per tutto l'anno, nella contrada, si è verificato un forte calo demografico, a fronte di un modesto incremento nel numero delle abitazioni. Infatti nel censimento della seconda metà dell'Ottocento, a cui si riferiscono i dati presi in esame, fanno la loro comparsa 165 abitanti, mentre attualmente, considerando la stessa zona, se ne contano solo 77.

Entrando nel borgo, nel rustico abbattuto verso il 1988, censita al n° 52 si incontrava la famiglia Carpini, composta da Antonio figlio di Giuseppe (nato nel 1823) agricoltore proprietario, della moglie Bedognè Caterina di Giuseppe (1829) con i figli: Luigi (1863), Massimino (1866) futuro padre di Paolo e Cirillo Fortunato (1868) che per via di certe avventure roccambollesche diede il nome a una grotta naturale a monte di Cepina. Vivevano nella stessa casa anche Giuseppe (1824) e Caterina (1814), fratelli del capofamiglia. Questa abitazione, non presentando anche solo parzialmente locali interrati, non appariva di antica fattura. Probabilmente risaliva all'epoca della vicina cappelletta, databile nella prima metà dell' '800. Al piano stradale era posta una stalla e una cantina a volta e al piano superiore, con cucina e stanze in legno, si accedeva tramite una scala esterna rivestita in pietre.

(...)

[L'articolo completo lo puoi leggere sul Bollettino Storico Alta Valtellina n. 8/2005](#)